

Conclusione: Il giudaismo e l'Occidente, verso dove?

Una delle conclusioni di questo volume è che gli ebrei hanno giocato un ruolo determinante nello sviluppo di movimenti intellettuali e politici di grande influenza, i quali movimenti servono i loro interessi nelle società occidentali contemporanee. Questi movimenti non sono che una parte della storia, tuttavia. Si è assistito a un'enorme crescita del potere e dell'influenza ebraici nelle società in generale, particolarmente in quella statunitense. Ginsberg (1993) fa notare che dagli anni 1960 si è vista una drammatica impennata nello status economico e l'influenza degli ebrei negli Stati Uniti. Shapiro (1992, 166) mostra che negli indici della ricchezza la presenza degli ebrei è nove volte più consistente di quanto si possa pensare stando ai numeri demografici, ma si tratta di una stima prudente, dal momento che molto della ricchezza ebraica consiste in beni immobili, difficilmente accertabili e facili da nascondere. Mentre costituiscono circa il 2,4 per cento della popolazione degli Stati Uniti, gli ebrei rappresentano il 50 per cento dei più importanti manager di Wall Street e il 40 per cento delle ammissioni alle università della Ivy League. Lipset e Raab (1995) fanno notare che gli ebrei contribuiscono da un quarto a un terzo delle donazioni politiche politici negli Stati Uniti, inclusi una metà dei contributi al Partito democratico e un quarto di quelli destinati al Partito repubblicano.

Il succo del libro di Goldberg (1996): *Jewish Power: Inside the American Jewish Establishment* è che il giudaismo americano è ben organizzato e lautamente finanziato. È diventato molto potente ed è riuscito a realizzare i suoi obiettivi. Sulle più ampie questioni di interesse ebraico si trova un considerevole consenso, particolarmente per quanto riguarda Israele e le altre comunità ebraiche straniere, la separazione tra Stato e Chiesa, i diritti all'aborto, e le libertà civili (p. 5). Infatti, date le numerose divergenze su altre questioni, è straordinario quanto forte sia il consenso tra organizzazioni attiviste ebraiche e i movimenti intellettuali ebraici qui esaminati su queste questioni. La massiccia trasformazione che si è verificata nelle politiche pubbliche relative a queste questioni è coincisa con il periodo ascendente del potere e dell'influenza ebraici negli Stati Uniti.

Dagli anni cinquanta studi empirici sulla gerarchia etnica negli Stati Uniti monitorano i cambiamenti nelle risorse alle quali possono attingere i gruppi etnici, incluso il grado di rappresentanza nell'élite (p. es. Alba & Moore 1982; Lerner, Nagai & Rothman 1996). Questi studi hanno spesso sottolineato la sovrarappresentazione di bianchi protestanti nelle gerarchie aziendali e nelle forze militari, ma non hanno tenuto conto

304

delle differenze di gruppo per quanto riguarda l'impegno e l'organizzazione. Salter (1998b) offre una valutazione teorica dell'influenza ebraica rispetto a quella degli afroamericani e degli americani europei gentili, la quale valutazione si basa sul modello di gruppo di Blalock (1967, 1989), il quale vuole che il potere di gruppo sia funzione delle risorse disponibili moltiplicate per la mobilitazione. Gli ebrei sono molto più mobilitati rispetto a queste altre popolazioni etniche (uno esita a denominare gli americani europei gentili un "gruppo"). Mentre le organizzazioni specificamente dedicate agli interessi etnici degli americani europei gentili sono essenzialmente gruppi politici marginali con scarsi fondi e poca influenza sul processo politico tradizionale. Salter fa notare che, l'America-Israel Public Affairs Committee occupa il secondo posto nella graduatoria delle 120 lobby più influenti, a giudizio dei membri del Congresso e i lobbisti di professione, con nessun'altra organizzazione etnica nei primi 25 posti. Per di più, l'AIPAC è una delle poche lobby a contare in modo massiccio sui contributi nelle campagne elettorali per procurarsi alleati. Come sopra indicato, gli ebrei contribuiscono da un terzo alla metà di tutti i fondi destinati alle campagne nelle elezioni federali, donazioni motivate da "Israele e le più ampie finalità ebraiche" (Goldberg 1996, 275). La rappresentazione degli ebrei nei contributi elettorali supera pertanto di 13 volte il loro peso demografico e di circa 6,5 volte se si ricalcola il rapporto aggiustando per il loro più alto reddito medio. Per quanto concerne le donazioni estere, la preminenza ebraica è ancora più notevole. Per esempio, negli anni 1920, prima dell'esplosione delle donazioni ebraiche a Israele, i fondi pro capite dagli americani ebraici destinati agli ebrei all'estero superavano di 24 volte, forse, quelli dagli americani irlandesi destinati all'Irlanda nella sua lotta per l'indipendenza dalla Gran Bretagna. Eppure questo periodo segnò l'apice della filantropia etnica irlandese (Carroll 1978). Questa disparità si è fatta ancora più marcata dalla seconda guerra mondiale. Salter ha adottato una prudente stima preliminare della mobilitazione etnica ebraica di quattro volte quella dei bianchi gentili, in base al paragone delle donazioni pro capite verso cause etniche non religiose.

Nell'equazione di Blalock, l'influenza è determinata non solo dalla mobilitazione ma anche dalle risorse detenute dal gruppo. Salter stima che gli ebrei controllino circa il 26 per cento delle "risorse cibernetiche" degli Stati Uniti (ovvero, risorse misurate dalla rappresentazione in settori chiave quali l'amministrazione pubblica, i media, la finanza, il mondo accademico, il settore commerciale e l'industria dell'intrattenimento). Questo livello medio di controllo delle risorse rispecchia sia i settori con un'alta (> 40 per cento) rappresentanza ebraica (cioè, i mezzi di comunicazione di massa, l'alta finanza, la professione legale, l'élite intellettuale, il settore dell'intrattenimento) che quelli con una bassa (< 10 per cento) rappresentanza ebraica (p. es., l'élite aziendale, i leader militari, i leader religiosi, e i legislatori). La stima complessiva è paragonabile a quella fatta da Lerner et al. (1996, 20) basata su dati raccolti negli anni 1970 e 1980. Lerner et al. Arrivano a una rappresentanza ebraica complessiva del 23 per cento tra l'élite americana. I risultati sono in

conformità con livelli di sovrarappresentazione ebraica in altre società, come la Germania del primo XX secolo dove gli ebrei, costituendo un percento della popolazione, detenevano il controllo di circa il 20 percento

305

dell'economia (Mosse 1987, 1989) ed esercitava un'influenza dominante sui media e sulla produzione culturale (Deak 1968, 28; Laqueur 1974, 73).

Inserendo questi valori per le risorse e la mobilitazione nell'equazione di Blalock porta a una stima dell'influenza ebraica sulle politiche etniche (immigrazione, politiche razziali, politica estera) di circa tre volte quella degli americani europei gentili. Questi risultati sono molto robusti per diverse ponderazioni delle risorse. Solo una ponderazione "estrema, neomarxista" delle risorse (cioè, una che pondera solo l'élite aziendale, il ramo legislativo del governo, l'élite militare, le fondazioni, e il reddito complessivo di gruppo) riduce l'influenza ebraica a un livello approssimativo di parità con quella degli americani europei gentili.

Come indicato sopra, esiste un ampio consenso ebraico su questioni quali Israele e il benessere di altre comunità ebraiche all'estero, politica estera e immigratoria, separazione Stato-Chiesa, diritti all'aborto, e libertà civili. Ciò implica che su queste questioni prevalgano l'influenza e gli interessi ebraici – un risultato molto compatibile con la discussione dell'influenza ebraica sulla politica immigratoria presentata nel capitolo 7 nonché con il fatto che in tutti questi campi si sono visti enormi cambiamenti di orientamento nelle politiche pubbliche in concordanza con gli interessi ebraici, i quali cambiamenti sono coincisi con la crescita dell'influenza ebraica negli Stati Uniti. La stima di Salter che la mobilitazione ebraica sia di gran lunga maggiore di quella degli americani europei gentili è ben illustrata dalla storia del coinvolgimento ebraico nella politica immigratoria: tutte le maggiori organizzazioni ebraiche erano intensamente coinvolte nella lotta contro l'immigrazione controllata per un periodo durato oltre un secolo malgrado contrattamenti che dovevano sembrare disastrosi. Questo sforzo si protrae fino all'epoca attuale. Come discusso nel capitolo 7, l'opposizione alla massiccia immigrazione di tutti i gruppi razziali ed etnici da parte di larghe maggioranze della popolazione di origine europea arrivata negli Stati Uniti prima del 1890 nonché la relativa indifferenza di altri gruppi – perfino gruppi quali quelli degli italo-americani e i polacco-americani che si sarebbero potuti immaginare tendenzialmente favorevoli all'immigrazione dei loro propri popoli – figuravano in maniera importante nella storia della politica immigratoria.

Questa "ascesa degli ebrei" - per usare l'espressione di Lindemann (1997) – ha avuto degli effetti senz'altro rilevanti sulle società occidentali contemporanee. Un tema importante del capitolo precedente è che alti livelli di immigrazione nelle società occidentali concordano con un percepito interesse ebraico nello sviluppare società non omogenee, culturalmente ed etnicamente pluralistiche. Vale la pena contemplare le possibili conseguenze nel lungo termine di una tale politica.

In anni recenti l'idea di creare una società basata sull'assimilazione tra gruppi etnici – il *melting pot* [crogiuolo: N.d.T.] - ha incontrato sempre più resistenza dagli intellettuali e dagli attivisti delle minoranze etniche (si veda, p. es., Schlesinger 1992). In questi scritti si sottolineano le differenze culturali ed etniche, e si ritengono negative l'assimilazione etnica e l'omogeneizzazione. Il tono di questi scritti ricorda le idee di molti intellettuali ebraici del tardo XIX e del primo XX secolo

306

i quali respinsero gli effetti assimilazionisti del giudaismo riformato, preferendo invece il sionismo o il ritorno a una forma di separatismo culturale più estrema quale il giudaismo conservatore od ortodosso.

Da un punto di vista evolutivo è particolarmente interessante il movimento verso il separatismo etnico. La concorrenza intergruppo e il monitoraggio degli outgroup hanno caratterizzato le interazioni ebreo-gentili non solo nell'Occidente ma anche nelle società musulmane, ed esempi di concorrenza e di conflitto intergruppo in altre parti del mondo sono troppo numerosi da elencare. Il separatismo etnico, come dimostra la storia del giudaismo, è stato storicamente una forza divisiva nelle società. In diverse occasioni ha scatenato enormi odii e diffidenze intrasocietari, guerre su base etnica, espulsioni, pogrom, e tentativi di genocidio. Inoltre, è improbabile che il futuro sarà molto diverso. Al giorno di oggi ci sono conflitti su base etnica in ogni continente, e chiaramente la creazione di Israele non ha posto fine al conflitto su base etnica per gli ebrei della diaspora che vi fanno ritorno.

Infatti, il mio esame delle ricerche sul contatto tra gruppi più o meno impermeabili nelle società tradizionali suggerisce in modo persuasivo che la concorrenza intergruppo e il monitoraggio del successo dell'ingroup e dell'outgroup siano la regola generale. Questi risultati concordano benissimo con gli studi psicologici sui processi di identità sociale esaminati in *SAID* (cap. 1). Da una prospettiva evolutiva, questi risultati confermano l'ipotesi che l'autointeresse etnico sia effettivamente importante nelle questioni umane, ed è evidente che l'etnicità rimane una fonte di identità di gruppo condivisa nel mondo contemporaneo. Le persone sembrano consapevoli di dell'appartenenza di gruppo e tendono generalmente a competere con gli outgroup e a valutarli negativamente. Gli individui sono acutamente consci della relativa posizione gerarchica del proprio gruppo in termini di controllo delle risorse e di successo riproduttivo relativo. Sono inoltre preparati a prendere misure straordinarie al fine di ottenere e mantenere il potere economico e politico in difesa di questi imperativi di gruppo.

Partendo dalla premessa di un separatismo etnico, è istruttivo pensare alle circostanze che, da un punto di vista evolutivo, minimizzerebbero il conflitto di gruppo. Teorici del pluralismo culturale quale Horace Kallen (1934) immaginano uno scenario nel quali i diversi gruppi mantengono la loro identità distintiva in un contesto di totale uguaglianza politica e di opportunità economica. La difficoltà con questo scenario da una prospettiva evolutiva (o dal semplice senso comune) consiste nel fatto che non si tengono conto delle conseguenze della competizione per le risorse e del successo riproduttivo all'interno della società. In realtà, i risultati del conflitto etnico erano evidenti ai suoi tempi, ma "Kallen sollevò gli occhi al di sopra del tumulto che gli girava intorno verso un reame ideale nel quale la diversità e l'armonia coesistono" (Higham 1984, 209).

In circostanze ideali si potrebbe immaginare gruppi etnici separati intrattenendo rapporti di assoluta reciprocità,

307

così da evitare che ci siano differenze in termini di sfruttamento di un gruppo etnico da parte di un altro. Inoltre, non esisterebbero differenze per quanto riguarda il successo nella società sotto qualsiasi criterio di valutazione, inclusi la classe sociale di appartenenza, il ruolo economico (ovvero, produttore rispetto a consumatore; creditore rispetto a debitore; dirigente rispetto a lavoratore), o il tasso di fertilità tra i gruppi etnici separati. Tutti i gruppi sarebbero più o meno uguali in termini di numero di membri e di potere politico; o nel caso i numeri non fossero uguali, si prenderebbero misure affinché le minoranze godessero di equa rappresentazione in termini degli indicatori di successo sociale e riproduttivo. Tali condizioni minimizzerebbero le ostilità tra i gruppi dal momento che sarebbe difficile attribuire il proprio status alle azioni degli altri gruppi.

Data l'esistenza del separatismo etnico, tuttavia, converrebbe ugualmente a ogni gruppo promuovere i propri interessi a scapito degli altri gruppi. A parità di condizioni, un particolare gruppo etnico sarebbe avvantaggiato se potesse far sì che gli altri gruppi avessero meno risorse, status sociale inferiore, tasso di fertilità più basso, e proporzionalmente meno potere politico rispetto a se stesso. L'ipotizzato stato di uguaglianza stabile implica una serie di rapporti di equilibrio di potere – gli uni controllando continuamente che gli altri non barino; gli uni cercando continuamente di dominare e di sfruttare gli altri in qualsiasi modo possibile; gli uni disposti a scendere a compromessi solo sotto minaccia di rappresaglie da parte degli altri; tutti disposti a collaborare al costo solo se costretti a farlo, per esempio, dalla presenza di una minaccia esterna.

L'ideale situazione di assoluta uguaglianza nel controllo delle risorse e nel successo riproduttivo richiederebbe perciò un monitoraggio significativo e sarebbe indubbiamente caratterizzata da un'atmosfera di sospetto reciproco. Nel mondo reale, tuttavia, anche questo ideale piuttosto bieco risulta estremamente improbabile. Nel mondo reale, ci sono differenze di talento e di capacità tra gruppi etnici; ci sono differenze numeriche, di fecondità, e anche della misura nella quale incoraggiano pratiche genitoriali favorevoli all'ottenimento di risorse; esistono anche differenze nelle risorse detenute in un dato momento e nel potere politico. L'uguaglianza o la parità proporzionale sarebbe difficile da raggiungere o da mantenere, una volta ottenuta, senza straordinari livelli di monitoraggio e controlli sociali estremamente rigorosi al fine di far rispettare delle quote etniche relative all'accumulo di risorse, alle ammissioni universitarie, all'accesso a lavori prestigiosi, e così via.

Poiché i gruppi etnici dispongono di diversi talenti, capacità, e stili genitoriali, l'assegnazione di posti di lavoro sarebbe determinata in base a criteri variabili a seconda dell'appartenenza di gruppo etnico. Inoltre, raggiungere la parità tra ebrei e altri gruppi etnici comporterebbe un alto grado di discriminazione contro singoli ebrei per quanto concerne le ammissioni all'università o l'accesso a opportunità di lavoro e perfino un trattamento fiscale penalizzante nei confronti degli ebrei per compensare il loro vantaggio

308

nel possedere ricchezze, dal momento che attualmente gli ebrei sono massicciamente sovrarappresentati tra i ricchi e affermati negli Stati Uniti. Tutto ciò sarebbe ancora più attinente se si distinguesse tra gli ebrei come gruppo etnico separato e gli americani europei gentili. Infatti, allontanandosi dallo stalinismo, molti degli intellettuali di New York nella loro evoluzione ultima si trasformarono in neoconservatori i quali si sono dimostrati eloquenti oppositori alle politiche di azioni positive e ai meccanismi di quota finalizzati alla redistribuzione di risorse. (tra quelli contrari alle politiche di azioni positive, Sachar [1992, 818 segg.] cita Daniel Bell, Sidney Hook, Irving Howe, Irving Kristol, Nathan Glazer, Charles Krauthammer, Norman Podhoretz, ed Earl Raab.)

Nel mondo reale, pertanto, ci vorrebbero misure straordinarie perché prevalga questo stato di equilibrio stabile di potere e di risorse. È da notare che qualche volta l'ideologia della coesistenza ebreo-gentile includeva la pretesa che i diversi gruppi etnici avessero simili profili occupazionali e per implicazione che controllassero risorse in proporzione al loro numero. Nella Francia medievale, per esempio, l'ordinanza di Luigi IX del 1254 vietò agli ebrei di prestare denaro dietro interesse e li incoraggiò a vivere di lavoro manuale o esercitare un mestiere (si veda Richard 1992, 162). Il sogno degli assimilazionisti tedeschi durante il secolo XIX era che il profilo occupazionale degli ebrei dopo l'emancipazione rispecchiasse quello dei gentili – una "aspettativa utopica... condivisa da molti, ebrei e non ebrei che fossero" (Katz, 1986, 67). Ci furono iniziative atte a ridurre la percentuale di ebrei dedicati al commercio e di aumentarne la percentuale nell'agricoltura e nell'artigianato. Fatto sta, tuttavia, che in conseguenza all'emancipazione gli ebrei erano massicciamente sovrarappresentati tra l'élite economica e culturale, e questa sovrarappresentazione era un elemento determinante nell'antisemitismo tedesco dal 1870 al 1933 (si veda SAID, cap. 5).

Similarmente, durante gli anni 1920 quando gli Stati Uniti erano alle prese con la concorrenza ebraica nelle più prestigiose università private, furono proposti schemi per determinare l'ammissione ad Harvard di studenti appartenenti a diversi gruppi etnici in base alla percentuale della popolazione statunitense del particolare gruppo razziale e nazionale (Sachar 1992, 329). Contemporaneamente politiche analoghe spuntarono nell'Europa centrale, politiche che suscitarono l'unanime disapprovazione delle organizzazioni ebraiche (Hagen 1996). Tali politiche riflettono l'importanza dell'etnicità nelle questioni umane, ma i livelli di tensione sociale sono destinati a essere cronicamente elevati. Per di più, ci sarebbero buone probabilità di un conflitto etnico anche se si raggiungesse la parità attraverso intensivi controlli sociali: come indicato sopra, a qualsiasi gruppo etnico conviene sempre ottenere l'egemonia sugli altri.

Se si adotta un modello di pluralismo culturale che include la libera concorrenza per le risorse e il successo riproduttivo, le divergenze tra gruppi etnici sono inevitabili; da una prospettiva evolutiva è altamente prevedibile che

309

tali divergenze suscitino l'animosità dei gruppi perdenti. In seguito all'emancipazione nelle società occidentali c'era una forte tendenza di mobilità sociale ascendente tra gli ebrei, inclusa una forte sovrarappresentazione nelle professioni nonché nel commercio, nella politica, e nella produzione della cultura. In concomitanza, ci furono periodici episodi di antisemitismo provenienti da gruppi che si percepivano lasciati indietro nella competizione per le risorse o che credevano che la cultura che si stava creando non soddisfacevano i loro interessi. Se la storia del giudaismo ci insegna una sola cosa, è che il separatismo etnico autoimposto tende a dar luogo alla concorrenza per le risorse basata sull'appartenenza di gruppo, e di conseguenza a odii, espulsioni, e persecuzioni. Partendo dalla supposizione che esistano differenze di talento e capacità tra diverse etnie, l'idea che il separatismo etnico possa costituire uno stato di cose stabile senza animosità etnica richiederebbe una situazione di equilibrio di potere mantenuta tramite forti controlli sociali, come quella descritta sopra, o richiederebbe che almeno alcuni gruppi etnici rimanessero indifferenti davanti alla loro penalizzazione nella competizione.

Considero quest'ultima possibilità improbabile al lungo termine. Che un gruppo etnico si mostri indifferente davanti alla propria eclissi e al dominio non ci crederebbe certamente l'evoluzionista, ma nemmeno il sostenitore della giustizia sociale qualunque fosse la sua ideologia. Ciò malgrado, in realtà è questa la moralità implicita nelle critiche del comportamento degli spagnoli verso gli ebrei e i marranos durante l'Inquisizione e l'Espulsione da parte di alcuni storici, come, per esempio, negli scritti di Benzion Netanyahu (1995), il quale a volte sembra apertamente sprezzante circa l'incapacità degli spagnoli di competere con i nuovi cristiani senza ricorrere alla violenza dell'Inquisizione. Da questa prospettiva, gli spagnoli avrebbero dovuto rendersi conto della loro inferiorità e rassegnarsi a essere dominati economicamente, socialmente, e politicamente da un altro gruppo etnico. È improbabile che una simile "moralità" trovi gradimento tra il gruppo perdente nella competizione, e da una prospettiva evolutiva ciò non è affatto sorprendente. Goldwin Smith (1894/1972, 261) fece una simile osservazione un secolo fa:

Una comunità ha un diritto di difendere il suo territorio e la sua integrità nazionale contro un invasore, che l'arma di questi sia la spada o il pignoramento. Nei territori delle repubbliche italiane gli ebrei, a quanto pare, avrebbero potuto acquistare terreni e dedicarsi all'agricoltura se lo avessero voluto fare. Ma prima di ciò si erano profondamente immersi negli affari. Sotto l'Impero in decadenza erano loro i grandi schiavisti, comprando prigionieri dagli invasori barbari e probabilmente fungendo contemporaneamente da intermediari generali nella compravendita di bottino. Entrarono in Inghilterra nel seguito del conquistatore normanno. Tra la loro astuzia e la forza bruta delle popolazioni feudali c'era senz'altro una lotta perpetua. Ma quale prerogativa morale possiede l'astuzia sulla forza? Il signor Arnold White informa

310

i russi che, se dessero mano libera all'intelligenza ebraica, in poco tempo gli ebrei ricoprirebbero tutti gli alti posti di lavoro e posizioni di potere all'esclusione dei nativi, i quali li detengono attualmente. Che i russi vi si rassegnino e anzi che se ne rallegrino, esortano i filosofi, i quale forse non gradirebbero il calice se glielo consigliassero a porvi le proprie labbra. La legge dell'evoluzione, si dice, prescrive la sopravvivenza del più adatto. Al che risponderà il cafone russo, se la sua forza sconfiggerà la fine intelligenza dell'ebreo sopravviverà il più adatto e verrà confermata la legge dell'evoluzione. Fu la forza bruta sul campo di Zama che stabilì che fosse il latino, non il semita, a governare il mondo antico e foggiane quello moderno.

Paradossalmente, molti intellettuali che respingono assolutamente il ragionamento evolutivo e qualsiasi insinuazione che l'autointeresse genetico possa essere importante nelle questioni umane al tempo stesso prediligono politiche che sono con ogni evidenza etnicamente autointeressate, spesso condannando il comportamento etnocentrico autointeressato di altri gruppi, in modo particolare qualsiasi indicazione che la maggioranza di origine europea negli Stati Uniti stia sviluppando una strategia di gruppo coeso e alti livelli di etnocentrismo in risposta alle strategie di gruppo degli altri. L'ideologia del separatismo etnico di gruppo e l'implicita legittimazione della concorrenza di gruppo per le risorse, nonché la più moderna idea che l'appartenenza di gruppo etnica dovrebbe costituire un criterio per l'ottenimento di risorse, devono essere giudicate per ciò che sono: piani per le strategie evolutive di gruppo. La storia degli ebrei deve considerarsi un commentario piuttosto tragico sui risultati di simili strategie di gruppo.

È impossibile esagerare l'importanza della concorrenza basata sul gruppo. Io credo che è estremamente improbabile che le società occidentali basate sull'individualismo e sulla democrazia possano sopravvivere a lungo la legittimazione della concorrenza tra gruppi impermeabili nei quali l'appartenenza di gruppo è determinata dall'etnicità. La discussione in *SAID* (capp. 3-5) suggerisce fortemente che in ultima analisi le strategie di gruppo si trovino davanti ad altre strategie di gruppo, e che le società diventano sempre più organizzate intorno a gruppi coesi e mutuamente esclusivisti. Infatti, il recente movimento multiculturale può considerarsi tendente verso una forma di organizzazione sociale profondamente non occidentale, la quale è stata storicamente molto più tipica delle segmentarie società mediorientali incentrate su distinti gruppi omogenei. Tuttavia, a differenza dell'ideale multiculturale, in queste società esistono forti rapporti di predominio e subordinazione. Mentre la democrazia appare totalmente estranea a simili società segmentarie, le società occidentali, unicamente tra le società stratificate del mondo, hanno creato istituzioni politiche individualiste, democratiche e repubblicane. Inoltre, casi esemplari del collettivismo occidentale,

311

inclusi il nazionalsocialismo tedesco e il cattolicesimo iberico durante il periodo dell'Inquisizione, sono stati caratterizzati da un intenso antisemitismo.

Esiste perciò una rilevante possibilità che le società individualiste non sopravviveranno la competizione intrasocietaria basata sul gruppo la quale è diventata sempre più diffusa e intellettualmente rispettabile negli Stati Uniti. Credo che negli Stati Uniti si è imboccato una strada molto tortuosa – una strada che porta al conflitto etnico e alla crescita di enclaves collettiviste, autoritarie e razzialiste. Sebbene le idee e i comportamenti etnocentrici siano considerati legittimi negli Stati Uniti solo tra le minoranze etniche, la teoria e i dati presentati in *SAID* indicano come un maggiore etnocentrismo tra i popoli di origine europea sarà la probabile conseguenza delle tendenze attuali.

È possibile interpretare la Scuola di Francoforte e la psicoanalisi come un tentativo piuttosto ben riuscito di erigere, nella terminologia di Paul Gottfried (1988) e Christopher Lasch (1991), uno “stato terapeutico” nel quale si patologizzano sia l'etnocentrismo dei popoli di origine europea sia i loro tentativi di mantenere il predominio culturale e demografico. Negli Stati Uniti, tuttavia, il panorama sociale e politico odierno, sempre più incentrato sul gruppo, avrà come probabile conseguenza l'emergere dell'etnocentrismo nella maggioranza di origine europea – probabile perché, a quanto pare, certi meccanismi psicologici evoluti negli esseri umani funzionano per far sì che in situazioni di competizione di gruppo per le risorse, l'appartenenza all'ingroup e all'outgroup diventino più salienti (si veda *SAID*, cap. 1). Lo sforzo per superare queste inclinazioni richiede pertanto che si imponga alle società occidentali un massiccio intervento “terapeutico” nel quale le manifestazioni di etnocentrismo maggioritario vengono contrastate a vari livelli, ma prima di tutto e sopra di tutto dalla promozione dell'ideologia che ritiene tali manifestazioni un'indicazione di psicopatologia e una motivazione per ostracismo, vergogna, intervento psichiatrico, e terapia.

È prevedibile che, man mano che il conflitto etnico si aggraverà negli Stati Uniti, si assisterà a sforzi sempre più disperati mirati a sostenere l'ideologia del multiculturalismo tramite sofisticate teorie della psicopatologia dell'etnocentrismo di gruppo maggioritario, nonché all'instaurazione di controlli da stato poliziesco sui pensieri e sui comportamenti non conformisti.

Un'importante ragione per la quale certi gruppi etnici e razziali non ebraici abbracciano il multiculturalismo sarà, immagino, attribuibile all'incapacità di competere con successo in un'arena economica e culturale individualistica. Ne consegue che passò poco tempo che si cominciò a associare il multiculturalismo all'idea che ciascun gruppo meritasse ricevere una misura proporzionale del successo economico e culturale. Come indicato sopra, la situazione che ne emergerà sarà possibilmente contraria agli interessi ebraici. Per via della loro elevata intelligenza e la loro capacità nell'accumulare risorse, gli ebrei non traggono beneficio né dalle politiche di azione positiva né dagli altri diritti acquisiti basati sul gruppo spesso promossi dai gruppi minoritari a basso status sociale. Gli ebrei entrano pertanto in conflitto con altri

312

gruppi di minoranza di identificazione etnica i quali sfruttano il multiculturalismo ai propri fini. (Cionondimeno, per via del loro vantaggio competitivo all'interno del gruppo bianco, di origine europea, con il quale sono attualmente classificati, gli ebrei potrebbero sentirsi beneficiari di politiche ideate per diluire il potere del gruppo di origine europea nel suo insieme ragionando che essi non ne rimarrebbero svantaggiati in misura apprezzabile. Infatti, nonostante la dichiarata opposizione alle preferenze basate sul gruppo delle organizzazioni ebraiche, il voto ebraico a sostegno di una misura elettorale in California contro l'azione positiva si rivelò significativamente più basso in termini percentuali rispetto a quello dei votanti di origine europea.)

Sebbene l'ideologia multiculturalista sia stata elaborata da intellettuali ebraici per giustificare la continuazione del separatismo e l'etnocentrismo di gruppo minoritario in uno Stato moderno occidentale, alcune delle recenti incarnazioni del multiculturalismo finiranno forse nel creare un mostro con delle conseguenze negative per il giudaismo. Louis Horowitz (1993, 89) fa notare l'emergere dell'antisemitismo nelle facoltà di sociologia man mano che i dipartimenti si riempiono di individui impegnati nel portare avanti certi programmi politici etnici e i quali vedono di mal occhio il dominio ebraico della sociologia. Tra alcuni ideologi multiculturalisti, in particolare tra quelli afrocentrici (Alexander 1992), si riscontra una forte forma di antisemitismo, e Cohen (1998, 45) conclude che “di

questi tempi il multiculturalismo viene spesso associato a una frazione della sinistra la quale ha, per dirla francamente, un problema ebraico.” Di recente la Nazione dell'Islam, capeggiato da Louis Farrakhan, ha adottato una retorica apertamente antisemitica. L'afrocentismo è spesso legato a ideologie razzialiste, quale quella di Molefi Asante (1987), nelle quali l'etnicità è considerata l'eticamente corretta base di autoidentità e di autostima e nelle quali esiste una stretta connessione tra etnicità e cultura. Gli ideali occidentali di obiettività, universalismo, individualismo, razionalità, e metodo scientifico sono respinti a cause delle loro origini etniche. Asante abbraccia una teoria razzialista ingenua nella quale gli africani (“il popolo del sole”) sono considerati come superiori rispetto agli europei (“il popolo del ghiaccio”).

Tali movimenti somigliano ad analoghe ideologie ebraiche le quali razionalizzano una forte preoccupazione con l'etnicità ebraica e mirano a creare sentimenti di superiorità etnica all'interno del gruppo. Queste ideologie sono state un elemento ricorrente della storia intellettuale ebraica, l'idea di costituire il popolo eletto e il concetto di “la luce alle nazioni” essendone le più persistenti. In *SAID* (cap. 7) si è riesaminato evidenza a favore della tesi che storici e intellettuali ebraici, a partire dal mondo antico, abbiano spesso cercato di dimostrare che le influenze culturali gentili hanno avuto precedenti specificamente ebraici o perfino che vari filosofi e artisti gentili erano effettivamente ebrei. Questa tradizione è stata portata avanti di recente da due ebrei sefarditi, Martin Bernal (1987) nel suo *Black Athena* [Atene nera: N.d.T.] e José Faur (1992) nel suo *In the Shadow of History: Jews and Conversos at the Dawn of Modernity* [Nell'ombra della storia: ebrei e conversos all'alba della modernità: N.d.T.]

313

Infatti, può ben darsi che dall'Illuminismo in poi esista una tendenza generale nella quale intellettuali sono stati all'avanguardia dei movimenti politici secolari, quale quello del pluralismo culturale, ideati per servire gli interessi ebraici nonché per piacere a certi elementi della popolazione gentili. Anche evidente è il fatto che questi movimenti tendono alla fine a frazionarsi, conseguenza dell'antisemitismo all'interno dello stesso segmento della popolazione gentile che l'ideologia cerca di soddisfare, e gli ebrei abbandonano questi movimenti e cercano altri mezzi per raggiungere i loro obiettivi.

Si è fatto notare qui pertanto che gli ebrei hanno giocato un ruolo importante nella sinistra politica in questo secolo. Si è visto inoltre che a causa dell'antisemitismo da parte dei gentili della sinistra e dei governi comunisti, gli ebrei hanno finito per abbandonare la sinistra o hanno creato il proprio modo di essere di sinistra nel quale l'universalismo di sinistra era compatibile con la preminenza degli interessi e dell'identità ebraici.¹⁷⁴ Gore Vidal (1986) rappresenta un esempio emblematico dell'intellettuale gentile di sinistra estramente critico verso il ruolo dei neoconservatori ebrei nel facilitare la crescita militare statunitense degli anni 1980 e nell'allearsi con le forze conservatrici al fine di aiutare Israele – accuse che sono state interpretate come antisemitiche per via dell'insinuazione che gli ebrei americani subordinino gli interessi dell'America a quelli di Israele (Podhoretz 1986). Vidal afferma inoltre che il neoconservatorismo è motivato dal desiderio degli ebrei di forgiare un'alleanza con l'élite gentile come difesa contro eventuali movimenti antisemitici che potrebbero emergere in tempi di crisi economica.

Infatti, fu paura dell'antisemitismo nella sinistra la principale forza motrice dietro la fondazione del movimento neoconservatore (si veda Gottfried 1993, 80) – la casa ideologica finale di molti degli Intellettuali di New York, l'evoluzione intellettuale e politica dei quali fu trattata in capitolo 6. Come fa notare Gottfried, l'effetto cumulativo del neoconservatorismo e la sua attuale egemonia sul movimento politico conservatore negli Stati Uniti (ottenuta in parte grazie alla sua considerevole influenza sui media e presso le fondazioni) è stato quello di spostare il movimento conservatore verso il centro e, in effetti, di definire i confini della legittimità conservatrice. Evidentemente questi confini della legittimità conservatrice sono definiti a seconda della considerazione se confliggano con gli interessi di gruppo specificamente ebraici sotto forma di una politica immigratoria minimamente restrittiva, il sostegno per Israele, la demografia globale, l'opposizione a quote di impiego per le minoranze etniche e a politiche di azione positiva, e così via.

Come indicato ne *In Search of Anti-Semitism* [In cerca dell'antisemitismo: N.d.T.] di William F. Buckley (1992), tuttavia, l'alleanza tra paleoconservatori gentili e neoconservatori ebraici è fragile, con accuse di antisemitismo mosse ad alcuni paleoconservatori. Gran parte delle difficoltà si possono ascrivere alla tensione tra le tendenze nazionaliste di un importante segmento del conservatorismo statunitense e le percezioni di almeno alcuni conservatori gentili che il neoconservatorismo ebraico sia essenzialmente un meccanismo per favorire stretti interessi

314

settari ebraici, particolarmente riguardo a Israele, la separazione tra Stato e Chiesa, e le politiche di azione positiva.¹⁷⁵ Per di più, l'impegno dei neoconservatori verso molti aspetti dell'agenda sociale dei conservatori è a dir poco tiepido (Gottfried 1993). Soprattutto, i neoconservatori abbracciano ciò che può essere considerata essenzialmente obiettivi etnici rispetto all'immigrazione al tempo stesso respingendo gli interessi etnocentrici dei paleoconservatori per mantenere la loro egemonia etnica. Gli obiettivi etnici del neoconservatorismo si vedono anche nella loro promozione dell'idea che gli Stati Uniti dovrebbero intraprendere una politica estera molto interventzionista mirata alla democrazia globale e gli interessi di Israele anziché agli specifici interessi nazionali degli Stati Uniti (Gottfried 1993). Il neoconservatorismo ha anche fornito un'influenza ebraica sul movimento conservatore americano per

controbilanciare la marcata tendenza degli ebrei ad appoggiare candidati progressisti e di sinistra. Gli interessi etnici ebraici sono meglio tutelati dal condizionare i due principali partiti verso un consenso sulle questioni ebraiche, e, come indicato sopra, il neoconservatismo è servito a definire i confini della legittimità conservatrice in una maniera conforme agli interessi ebraici.

Man mano che cresce l'antisemitismo, gli ebrei cominciano ad abbandonare gli stessi movimenti ai quali essi avevano originariamente fornito l'impeto intellettuale. Può darsi che questo succederà anche nel caso del multiculturalismo. Infatti, molti dei più noti oppositori del multiculturalismo sono neoconservatori ebraici, così come lo sono organizzazioni quale la National Association of Scholars [Associazione nazionale di studiosi: N.d.T.] (NAS) con i suoi numerosi iscritti ebraici. (La NAS è un'organizzazione di accademici contrari a certi degli eccessi più oltraggiosi del femminismo e del multiculturalismo nelle università.) Può ben darsi, pertanto, che nel lungo termine il tentativo ebraico di allinearsi con ideologie politiche secolari gradite ai gentili sia destinato a fallire. In essenza Ginsberg (1993, 224 segg.) avalla essenzialmente questa tesi nel suo evidenziare un crescente antisemitismo tra progressisti, conservatori, e populistici radicali americani.

Il caso del multiculturalismo si presenta particolarmente problematico come strategia ebraica. In questo caso sembra che gli ebrei vogliano la botte piena e la moglie ubriaca. "Gli ebrei si trovano spesso combattuti tra il sostegno appassionato dell'Illuminismo e le critiche nei suoi confronti. Molti ebrei credono che la sostituzione dell'ideale illuminista dell'universalismo con la politica della differenza e una 'multicultura' frammentata costituirebbe una minaccia al successo ebraico. Al contempo, essi riconoscono i pericoli di una monocultura omogenea al particolarismo ebraico... [gli ebrei] cercano di salvare le virtù dell'Illuminismo dai cocci dei suoi fallimenti e recuperare una visione inclusiva dal multiculturalismo, dove ora prevalgono frammentazione e divisione" (Biale, Galchinsky, & Herschel 1998, 7). È improbabile nel lungo termine che le società multiculturali con la concomitante frammentazione e croniche tensioni etniche soddisfino i bisogni ebraici anche nell'eventualità che riescano alla fine a sovvertire

315

il dominio demografico e culturale dei popoli di origine europea nelle terre dove questi erano stati dominanti.

Ciò, a sua volta, suggerisce una fondamentale e irrisolvibile frizione tra il giudaismo e la prototipica struttura politica e sociale occidentale. Certamente la lunghissima storia dell'antisemitismo nelle società occidentali e la sua ripetuta recrudescenza dopo periodi di latenza suggerisce una simile conclusione. L'incompatibilità del giudaismo con la cultura occidentale si evince anche dalla tendenza delle società occidentali a erodere la coesione di gruppo ebraica. Come osservò Arthur Ruppin (1934, 339) nella prima parte del secolo, tutte le moderne manifestazioni del giudaismo, dal neo-ortodossia al sionismo, sono risposte agli effetti corrosivi dell'Illuminismo sul giudaismo – una serie di strutture difensive erette contro "l'influenza distruttiva della civiltà europea." E su un piano teorico, c'è una chiara giustificazione logica per ritenere che l'individualismo occidentale sia incompatibile con il conflitto intergruppo per le risorse, una conseguenza che ha regolarmente accompagnato l'emergere di un giudaismo potente nelle società occidentali (si veda SAID, capp. 3-5).

Un aspetto ben articolato di questa frizione si trova nella discussione di Alan Ryan (1994, 11) della "latente contraddizione" nelle visioni politiche di Richard J. Herrnstein e Charles Murray, autori del molto controverso *The Bell Curve: Intelligence and Class Structure in American Life* [La curva a campana: intelligenza e struttura di classe nella vita americana N.d.T.]. Afferma Ryan, "Herrnstein desidera essenzialmente il mondo nel quale intelligenti ragazzi ebraici o l'equivalente lasciano alle spalle le loro umili origini e finiscono per dirigere la Goldman Sachs o il dipartimento della fisica ad Harvard, mentre Murray desidera il Midwest nel quale egli è cresciuto – un mondo nel quale al meccanico del paese non importava un fico secco che fosse più intelligente o meno dell'insegnante di matematica del paese. Il problema è che il primo mondo ne sovverte il secondo, mentre il secondo sembra claustrofobico ai beneficiari del primo."¹⁷⁶

La struttura sociale gradita a Murray secondo quanto raccontato sopra prevede una società moderatamente individualistica, una società meritocratica e gerarchica ma anche coesa e culturalmente ed etnicamente omogenea. In questa società esiste l'armonia tra le classi sociali e ci sono controlli sociali sull'individualismo estremo nell'élite.

C'era una forte tendenza occidentali a creare società di questo genere, cominciando almeno nel Medioevo, ma anche presente, credo, nella civiltà classica della Repubblica romana. L'ideale dell'armonia gerarchica è stato fondamentale al programma sociale della Chiesa cattolica, cominciando nella tarda età romana e raggiungendo il suo apice durante l'alto Medioevo (MacDonald 1995c; SAID, cap. 5). Questo ideale è anche evidente in un importante filone della storia intellettuale tedesca cominciando con Herder nel secolo XVIII. Una caratteristica centrale di questa prototipica armonia occidentale è stata l'imposizione sociale della monogamia come forma di livellamento riproduttivo atto a smorzare il rapporto tra ricchezza e successo riproduttivo. Da una prospettiva evolutiva,

316

le società occidentali ottengono la loro coesione per via del fatto che i rapporti sociali gerarchici sono significativamente divorziati dalle conseguenze riproduttive.

Un tale mondo è minacciato dall'alto dal dominio da parte di un'élite individualistica senza alcun impegno verso individui prudenti di basso status sociale che disporranno di minori capacità intellettuali, minor talento, o minori risorse finanziarie. Dall'interno la minaccia viene dalla creazione di una società composta da una serie di gruppi etnicamente divisi, cronicamente antagonisti l'uno dell'altro, e - come rappresentato storicamente dal giudaismo - ad alta impermeabilità, la quale società è proposta come modello dai fautori del multiculturalismo. Dal basso arriva la minaccia di una crescente sottoclasse con gli attributi descritti da Herrnstein e Murray: intellettualmente incompetente e insufficientemente laboriosa per la maggior parte dei lavori; irresponsabile e incompetente nel ruolo di genitore; tendente a dipendere dall'assistenza pubblica; incline ai comportamenti criminali, vulnerabile a disturbi psichiatrici e ad abuso di sostanze; e tendenzialmente di rapida crescita demografica. Persone di questo genere sono incapaci di contribuire economicamente, socialmente, o culturalmente a una società del tardo XX secolo o, infatti, a qualsiasi società caratterizzata da un sostanziale grado di reciprocità, volontarismo e democrazia.

Dato che la continuata esistenza del giudaismo implica che la società sarà composta di gruppi più o meno impermeabili, antagonisti l'uno all'altro, la condanna neoconservatrice del multiculturalismo deve essere considerata mancante di coerenza intellettuale. La ricetta neoconservatrice per la società abbraccia un certo tipo di multiculturalismo nel quale la società nel suo insieme sarà culturalmente frammentata e socialmente atomistica. Questi attributi sociali non solo permettono la mobilità sociale ascendente ebraica, ma sono anche incompatibili con la formazione di gruppi altamente coesi di gentili antisemitici; sono inoltre incompatibili con l'assistenzialismo basato sul gruppo e i programmi di azione positiva i quali penalizzerebbero necessariamente gli ebrei. Come osserva Horowitz (1993, 86), "Alti livelli di frammentazione culturale insieme a opzioni religiose tendono a tradursi in forme di antisemitismo relativamente benigne insieme a una condizione ebraica stabile. La presunta astuzia o il genio ebraico emerge facilmente sotto simili condizioni pluralistiche, e la stessa astuzia svanisce con altrettanta rapidità sotto condizioni politicamente monistiche o totalitarie."

I neoconservatori ebraici accettano volentieri una società radicalmente individualista nella quale è prevedibile che gli ebrei diventino economicamente, politicamente, e culturalmente dominanti al tempo stesso mostrando poca lealtà verso i ceti sociali inferiori (sproporzionatamente gentili). Una tale società tenderà a dare luogo a pressioni sociali estreme man mano che i ceti piccoloborghesi di più prudenti si troveranno in condizioni di crescente precarietà politica ed economica. Così come nel caso dell'attività intellettuale della Scuola di Francoforte, la ricetta neoconservatrice per la società nel suo insieme è diametralmente opposta alla strategia per l'ingroup. Il giudaismo tradizionale, e in larga misura il giudaismo contemporaneo,

317

ottenne la sua forza non solo dalla sua élite intellettuale e imprenditoriale ma anche dalla ferrea lealtà di ebrei da essa serviti, ebrei di minor talento, prudenti, laboriosi, provenienti dai ceti sociali inferiori. E va sottolineato a questo punto che i movimenti popolari che hanno storicamente cercato di ripristinare questo prototipico stato di armonia gerarchica, in opposizione allo sfruttamento di élite individualistiche e la discordia del conflitto intergruppo, sono spesso stati colorati da forti tinte di antisemitismo.

Per di più, la *fons et origo* delle politiche sociali e gli spostamenti culturali dietro la situazione pericolosa negli Stati Uniti, ora in rapida evoluzione, è in larga misura riconducibile ai movimenti intellettuali e politici di dominio ebraico descritti in questo volume. Io ho cercato di documentare il ruolo di questi movimenti, particolarmente quello politico e intellettuale orientato a sinistra degli anni 1960, nel sottoporre la cultura occidentale alla critica radicale; è il retaggio di questo movimento culturale ciò che forma ora la più importante base intellettuale del movimento multiculturalista e che giustifica le politiche sociali responsabili per la crescita della sottoclasse e la crescente presenza demografica e culturale di popoli non europei nelle società occidentali.

Dal punto di vista di questi critici di sinistra, l'ideale occidentale di armonia gerarchica e assimilazione è percepito come irrazionale, romantico, e mistico. La civiltà occidentale non è altro che una tenue facciata che nasconde una realtà di sfruttamento e conflitto - "una vasta *ecclesia super cloacum*" (Cuddihy 1974, 142).¹⁷⁷ Al riguardo, è interessante che un importante filone di teoria sociologica cominciando da Marx sia stato l'enfasi sul conflitto anziché l'armonia tra le classi sociali. Per esempio, Irving Louis Horowitz (1993, 75) fa notare che uno dei risultati della massiccia influenza di intellettuali ebraici sulla sociologia americana a partire dagli anni 1930 consiste nel "il senso dell'America come un'esperienza consensuale lasciò il passo a un senso dell'America come una serie di definizioni contrastanti," compresa una maggior preoccupazione con l'etnicità in generale.

Storicamente, questo concetto della struttura sociale basato sul conflitto è stato accompagnato dall'idea che l'inevitabile lotta tra le classi sociali possa essere rimediata solo tramite il completo livellamento degli esiti economici e sociali. Quest'ultimo ideale può essere poi realizzato dall'adottare una radicale prospettiva ambientalista verso le origini delle differenze tra individui negli esiti economici e culturali e l'attribuire la causa di qualsiasi difetto individuale alle differenze ambientali. Poiché questo radicale ambientalismo è senza base scientifica, le politiche sociali basate su questa ideologia tendono a generare alti livelli di conflitto sociale nonché una maggiore prevalenza di incompetenza intellettuale e patologia sociale.¹⁷⁸

Da una prospettiva evolutiva, la prototipica organizzazione sociale occidentale di armonia gerarchica e individualismo attenuato è intrinsecamente instabile, una situazione che contribuisce indubbiamente alla natura intensamente dinamica

318

della storia occidentale. Si è spesso osservato che nella storia della Cina nulla cambiava mai davvero. Le dinastie, caratterizzate da una poliginia diffusa e da dispotismi da moderati a estremi, andavano e venivano, ma non ci furono cambiamenti fondamentali in un arco di tempo storico molto lungo. I dati esaminati da Betzig indicano che lo stesso si può dire della storia dell'organizzazione politica in altre società umane stratificate.

Nell'Occidente, tuttavia, il prototipico stato di armonia descritto sopra è cronicamente instabile. Le singolari condizioni iniziatrici, inclusa una misura significativa di appiattimento riproduttivo, hanno contribuito a un percorso storico altamente dinamico (si veda MacDonald 1995c). La minaccia più comune all'armonia gerarchica si è rivelata il comportamento individualistico delle élite – una tendenza che non sorprende affatto l'evoluzionista. Da qui le prime fasi dell'industrializzazione caratterizzate dallo sfilacciarsi del tessuto sociale e da alti livelli di sfruttamento e conflitto tra le classi sociali. Come altro esempio, la schiavitù degli africani portò un beneficio a breve termine a un'élite di aristocratici del sud negli Stati Uniti ma a parte l'oppressione degli schiavi di per se, si è inoltre dimostrata nel lungo termine un disastro per la società in generale. Si è inoltre osservato che nelle società tradizionali le élite occidentali hanno spesso favorito gli interessi economici ebraici a scapito di altri settori della popolazione nativa, e in certe epoche storiche gli ebrei sono serviti come strumento per raggiungere i fini di un'élite gentile, facilitandone il comportamento individualistico. Di considerevole importanza per ciò che riguarda la storia della politica immigratoria statunitense è stata la collaborazione tra attivisti ebraici e industrialisti gentili d'élite in cerca di manodopera a basso costo, almeno nel periodo prima del 1924. Di recente, scrittori come Peter Brimelow (1995, 229-232) e Paul Gottfried (1998) hanno richiamato l'attenzione su una "Nuova classe" di internazionalisti di élite i quali si oppongono allo Stato-nazione basato su legami etnici e favoriscono un'immigrazione che riduca l'omogeneità etnica delle società tradizionali. L'auto-interesse di questo gruppo è di collaborare con simili individui in altri paesi anziché identificarsi con i ceti inferiori della loro propria società. Benché questo tipo di internazionalismo sia molto congruente con i fini etnici ebraici – e tra questo gruppo gli ebrei sono indubbiamente rappresentati in modo sproporzionato, gli obiettivi perseguiti dagli appartenenti gentili alla Nuova classe sono da considerare obiettivi strettamente individualistici.

L'individualismo delle élite, tuttavia, non è stata l'unica minaccia all'armonia gerarchica occidentale. Come si è fatto notare in *SAID*, questo ideale rimase frantumato in critiche epoche storiche dall'intenso conflitto di gruppo tra il giudaismo e delle frazioni della società gentile. Nell'epoca contemporanea, forse per la prima volta nella storia, questa armonia gerarchica è minacciata dalla crescita di una sottoclasse gli iscritti della quale consistono smisuratamente di appartenenti alle minoranze razziali ed etniche e la quale ha dato luogo a un intenso conflitto a base di gruppo. In particolare, è la proporzione smisurata di afroamericani

319

nella sottoclasse americana ciò che rende problematica qualsiasi soluzione politica a questa minaccia all'armonia gerarchica.¹⁷⁹ Ho suggerito che esista una fondamentale e irresolvibile tensione tra il giudaismo e la prototipica struttura politica e sociale occidentale. L'attuale situazione politica negli Stati Uniti (e alcuni altri paesi occidentali) è così pericolosa a causa della possibilità molto concreta che la tendenza europea occidentale verso l'armonia gerarchica abbia una base biologica. L'errore più grosso dei movimenti intellettuali di dominio ebraico descritti in questo volume consiste nel loro tentare di stabilire la superiorità morale di società che incarnino un predeterminato ideale morale (compatibile con la continuazione del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo) anziché proporre strutture sociali basate sulle possibilità etiche di tipi presenti in natura.¹⁸⁰ Nel XX secolo molti milioni di persone furono uccisi nel tentativo di creare delle società marxiste basate sull'ideale del totale appiattimento economico e sociale, e molti altri milioni di persone furono uccisi a causa della mancata assimilazione ebraica nelle società europee. Anche se molti intellettuali continuano a cercare di modificare le fondamentali tendenze occidentali all'assimilazione, individualismo moderato, e armonia gerarchica, esiste una vera possibilità che questi ideali occidentali non siano solo più realizzabili ma anche profondamente etici. Singolarmente tra tutte le culture stratificate del mondo le prototipiche società occidentali offrivano la combinazione di un autentico senso di appartenenza, un'ampia misura di accesso alle opportunità riproduttive, e la partecipazione politica di tutte le classi sociali insieme alla possibilità di mobilità sociale ascendente meritocratica.

Come evoluzionista, bisogna chiedersi quali saranno le probabili conseguenze genetiche di questo cambiamento radicale nella cultura americana. Una conseguenza importante – e probabilmente un fattore motivante sottostante alla rivoluzione controculturale – potrebbe essere quella di facilitare la continuata singolarità genetica del patrimonio genetico ebraico negli Stati Uniti. C'è da aspettarsi che l'ideologia del multiculturalismo dia luogo a una crescente compartimentazione dei gruppi nella società americana, con conseguenze benefiche a lungo termine per la continuazione delle caratteristiche fondamentali del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo. Tra attivisti ebraici c'è un crescente consenso che le forme tradizionali del giudaismo sono molto più efficaci per assicurare la continuità di gruppo a lungo termine che non le strategie semi-assimilazioniste, semi-criptiche quale il giudaismo riformato o il giudaismo laico. Il giudaismo riformato si va facendo sempre più conservatore, e c'è un maggior impegno all'interno di tutte le frazioni della comunità ebraica per impedire il matrimonio misto (p. es. Abrams 1997; Dershowitz 1997; si veda pp. 244-245). Inoltre, come discusso in diverse parti di questo libro, gli ebrei tipicamente si vedono avvantaggiati da una cultura non omogenea nella quale esistono come un solo gruppo etnico tra tanti

320

e nella quale non esiste possibilità della creazione di un'omogenea cultura nazionale che escluda gli ebrei.

Inoltre, può ben darsi che ci siano conseguenze genetiche negative per i popoli di origine europea degli Stati Uniti e particolarmente per la “gente comune del Sud e del West” (Highman 1984, 49) – ovvero, per i caucasici della piccola borghesia provenienti dall'Europa settentrionale e occidentale – i rappresentanti dei quali avevano lottato disperatamente contro l'attuale politica immigratoria. Infatti, si è visto che un importante tema degli Intellettuali di New York nonché del progetto *Authoritarian Personality* era l'inferiorità intellettuale e morale della tradizionale cultura americana, in modo particolare quella dell'America rurale. James Webb (1955) fa notare che erano i discendenti dei WASP che avevano colonizzato il West e il Sud coloro che “in linea di massima più fecero per creare l'infrastruttura di questo paese, spesso a costo di un arretramento nell'istruzione e nella carriera mentre domavano la natura selvaggia, costruivano i centri urbani, le strade e le scuole, e diedero avvio a uno stile di vita democratico del quale le successive culture bianche si sarebbero avvalse senza dover fare i sacrifici del pioniere. Al giorno di oggi sono coloro che meno possiedono in termini socioeconomici per questi contributi. E se si vuole guardare una mappa, vengono dalle zone che ora dimostrano più resistenza alle pratiche del governo.” Continua la guerra, ma è facile vedere chi sta perdendo.

La crescita demografica della sottoclasse a causa del trionfo della controrivoluzione culturale degli anni 1960 implica che i geni di origine europea e la loro frequenza diventeranno meno numerosi rispetto a quelli provenienti dai pool genici africani e latinoamericani. Dall'altra parte della distribuzione QI- strategia riproduttiva, gli immigrati dai paesi dell'Asia orientale superano i bianchi nelle ammissioni universitarie e nell'ottenimento di incarichi prestigiosi e ben remunerati. Il risultato a lungo termine sarà quello di uno status sociale in declino per l'intera popolazione bianca (eccezione fatta per gli ebrei) man mano che questi nuovi immigrati diventeranno più numerosi. (È improbabile che gli ebrei subiscano un declino nello status sociale non solo perché il loro QI medio supera sensibilmente quello degli asiatici orientali ma, cosa più importante, il QI ebraico tende verso l'eccellenza nelle capacità verbali. L'alto QI degli asiatici orientali tende verso il QI di performance, il che li rende concorrenti forti nell'ingegneria e nella tecnologia. Si veda *PTSDA*, [cap. 7] e Lynn [1987]. È perciò probabile che gli ebrei e gli asiatici orientali occupino nicchie diverse nelle società contemporanee.) Attualmente sono i bianchi gentili il gruppo più sottorappresentato ad Harvard, contando per il 25 per cento circa degli studenti, mentre gli asiatici e gli ebrei costituiscono più della metà del corpo studentesco pur contando per meno del cinque per cento della popolazione (Unz 1998). Gli Stati Uniti sono ben avviati sulla strada della subordinazione a un'élite tecnocratica asiatica e una commerciale, professionale, e mediatica ebraica.

Inoltre, lo spostamento verso il multiculturalismo ha coinciso con un'enorme crescita nell'immigrazione dei popoli di origine non europea a partire dalla

321

legge sull'immigrazione del 1965, la quale favorì gli immigrati da paesi non europei (si veda Auster 1990; Brimelow 1995). Molti di questi immigrati vengono da paesi nei quali la segregazione culturale e genetica sono la norma, e nel contesto dell'America multiculturalista, li si incoraggia a mantenere le proprie lingue e religioni e a sposarsi all'interno del gruppo. Come indicato sopra, il risultato previsto sarà la concorrenza intergruppo per le risorse e le opportunità riproduttive e l'accresciuta vulnerabilità delle istituzioni repubblicane e democratiche in un contesto nel quale i popoli di origine europea, in base alle proiezioni a lungo termine, non costituiranno più una maggioranza della popolazione degli Stati Uniti entro la metà del prossimo secolo.

Infatti si potrebbe notare che mentre l'Illuminismo occidentale si presentò come la più grande sfida al giudaismo in tutta la sua lunga storia, il multiculturalismo contemporaneo nel contesto di alti livelli di immigrazione di popoli di tutti i gruppi razziali ed etniche rappresenta la più grande sfida all'universalismo occidentale nella sua storia. I precedenti storici indicano che il separatismo etnico tra gruppi di origine caucasica tende a svanire all'interno delle società occidentali moderne a meno che non si prendano provvedimenti atti a instaurare la segregazione etnica e culturale, come accadde nel caso degli ebrei. Come previsto da una prospettiva di reciprocità delle risorse (MacDonald 1991, 1995b,c), nell'assenza di rigide barriere etniche, il matrimonio nelle società individualiste occidentali tende a essere condizionato significativamente da un'ampia varietà di caratteristiche fenotipiche della possibile sposa quali status sociale, personalità, interessi in comune, e altri elementi di similitudine, nonché dalla vicinanza genetica. Questo modello individualistico di decisioni matrimoniali ha caratterizzato l'Europa occidentale dal Medioevo (p. es. MacFarlane 1986; si veda *PTSDA*, cap. 8).

Ne consegue che si è assistito a un rimarchevole grado di assimilazione etnica negli Stati Uniti tra coloro gli antenati dei quali provenivano dall'Europa (Alba 1985). Ciò risulta particolarmente significativo visto che il conflitto e la violenza etnici sono in aumento nell'Europa dell'Est, eppure i gruppi di origine europea negli Stati Uniti dimostrano un enorme senso di comunanza. Il risultato a lungo termine di tali processi è l'omogeneizzazione genetica, un senso di interesse comune, e l'assenza di una forte fonte di divisione intrasociale.

Tuttavia sarebbe inesatto concludere che il conflitto sull'immigrazione si riduce semplicemente a un conflitto sulle tendenze universaliste della cultura occidentale. In larga misura il dibattito sull'immigrazione negli Stati Uniti ha sempre avuto forti connotazioni etniche e continua tuttora a averne anche dopo che i popoli di origine europea degli Stati Uniti sono stati assimilati in una cultura

universalista occidentale. L'attuale politica immigratoria essenzialmente mette "in gioco" gli Stati Uniti e le altre società occidentali in un senso evolutivo il che non accade nelle altre nazioni del mondo, dove l'implicita presunzione è che il territorio sia in possesso del popolo storicamente dominante. Ogni gruppo razziale ed etnico

322

del mondo è interessato ad allargare la sua presenza demografica e politica nelle società occidentali e probabilmente lo farà se gli sarà data l'opportunità. Si noti che gli ebrei americani non avevano alcun interesse nel proporre che l'immigrazione in Israele fosse altrettanto multietnica, o che Israele avesse una politica immigratoria che mettesse in pericolo l'egemonia degli ebrei. Stento a credere che Oscar Handlin (1952, 7) estenderebbe l'ambito della sua dichiarazione a favore dell'immigrazione di tutti i gruppi etnici negli Stati Uniti affermando il principio secondo il quale tutti gli uomini, essendo fratelli, sono parimenti capaci di essere israeliani. Dubito inoltre che il Consiglio delle sinagoghe di America caratterizzerebbe la legge immigratoria israeliana "un affronto gratuito ai popoli di molte regioni del mondo" (PCIN 1953, 117). Infatti, il conflitto etnico all'interno di Israele indica un fallimento nello sviluppare una cultura universalista occidentale.

Si consideri le divergenze tra gli atteggiamenti ebraici verso il multiculturalismo in Israele rispetto a quello negli Stati Uniti.

Da un punto di vista ebraico, il rifiuto del sionismo come un'ideologia e una forza che condiziona lo stato [di Israele] è come un rifiuto dello stato stesso. La sottile distinzione tra lo stato e il suo carattere, e tra la sua ebraicità e il sionismo, non sono né capiti né approvati dagli ebrei. Non interessa loro avere Israele come uno stato, ma piuttosto come uno stato ebraico sionista... Mentre è legale, ma non legittimo, in Israele respingere pubblicamente od opporsi al sionismo, in base all'emendamento del 1985 alla legge elettorale, non è permesso candidarsi al Knesset con una piattaforma elettorale che neghi Israele come stato del popolo ebraico. (Smootha 1990, 397)

Una sostanziale deviazione dal principio [di uguaglianza] è causata dallo speciale status legale accordato all'Agenzia ebraica e al Fondo nazionale ebraico. Svolgono ruoli quasi governativi quali il progettare e il finanziare di nuove località rurali, il sostegno alle iniziative culturali, il fornire assistenza agli anziani e ad altri gruppi svantaggiati, e la pianificazione e la locazione di terreni. Eppure in base alle proprie costituzioni, queste potenti istituzioni sono costrette a servire solo gli ebrei...La discriminazione è anche radicata nella Legge sui servizi religiosi ebraici la quale provvede al finanziamento pubblico di servizi religiosi solo per gli ebrei. La maggior parte della discriminazione è tuttavia alquanto velata. (Smootha 1990, 401)

Smootha (1990, 403) fa notare inoltre che in un sondaggio del 1988, il 74 per cento degli israeliani affermò che lo Stato dovrebbe favorire gli ebrei rispetto agli arabi, e il 43 per cento si dichiarò a favore del divieto di voto per i cittadini israeliani arabi. Mentre gli ebrei americani sono stati all'avanguardia degli sforzi per promuovere la diversità etnica negli Stati Uniti e nelle altre società occidentali, il 40 per cento degli intervistati concordò che Israele

323

dovrebbe incoraggiare gli israeliani arabi a lasciare il paese, il 37 per cento ammise di nutrire delle riserve, e solo il 23 per cento si disse contrario a una tale politica. Quasi i tre quarti degli ebrei israeliani dichiararono di non voler avere un arabo come superiore sul posto di lavoro. Inoltre, l'immigrazione in Israele è riservata ufficialmente agli ebrei.

Va inoltre segnalato il fatto che mentre gli ebrei sono stati all'avanguardia di movimenti finalizzati a separare Stato e Chiesa negli Stati Uniti e avevano spesso protestato contro la mancanza di libertà religiosa nell'Unione Sovietica, l'opposizione al controllo rabbinico ortodosso delle questioni religiose in Israele da parte delle organizzazioni ebraiche americane si è rivelata tardiva e blanda (Cohen 1972, 317) e non ha compromesso il supporto incondizionato degli ebrei americani nei confronti di Israele, nonostante il fatto che le politiche di Israele sono al contrario delle politiche che le organizzazioni ebraiche hanno portato avanti con successo nelle democrazie occidentali. Questo fenomeno è un eccellente esempio dell'incompatibilità del giudaismo con le forme di organizzazione sociale occidentali, il che dà luogo a una ricorrente divergenza tra il comportamento ebraico rispetto alla sua propria strategia di gruppo e i tentativi ebraici di manipolare le società occidentali perché conformino agli interessi di gruppo ebraici.

Attualmente gli interessi dei popoli non europei a espandersi demograficamente e politicamente negli Stati Uniti sono ampiamente percepiti come un imperativo morale, mentre gli sforzi dei popoli di origine europea atti a mantenere il controllo demografico, politico, e culturale sono caratterizzati come "razzisti," immorali, e un sintomo di disturbo psichiatrico. Dal punto di vista di questi popoli di origine europea, la moralità etnica prevalente è altruistica e autosacrificale. È improbabile che sia sostenibile al lungo termine, anche in una società individualista. Come si è visto, la sostenibilità di una moralità di autosacrificio è particolarmente problematica nel contesto di una società multiculturale nella quale ognuno è consapevole dell'appartenenza di gruppo ed esiste la concorrenza intergruppo per le risorse.

Si consideri da un punto di vista evolutivo lo status di un ragionamento che a tutti i popoli dovrebbe essere permesso immigrare negli Stati Uniti. Si dirà che una qualche obiezione a un simile principio non dovrebbe interessare un evolucionista dal momento che le differenze genetiche tra gruppi umani sono di poco conto, cosicché qualsiasi adattamento psicologico che crei resistenza a un tale principio è un'anacronismo senza funzione (più o meno come l'appendice). Un ebreo che sostenga questo ragionamento, per coerenza

intellettuale, dovrebbe concordare che la tradizionale attenzione ebraica per l'endogamia e la consanguineità sia irrazionale. Inoltre, un tale individuo dovrebbe credere che gli ebrei non dovrebbero cercare di mantenere il potere politico in Israele dal momento che non esiste alcun motivo razionale per supporre che alcun particolare gruppo abbia diritto al potere in qualsiasi luogo. Nemmeno gli ebrei dovrebbero cercare di condizionare il processo politico negli Stati Uniti di maniera che il loro gruppo ne rimanesse avvantaggiato o un altro svantaggiato. E per essere logicamente coerenti, questo ragionamento dovrebbe essere applicato

324

a tutti coloro che promuovono l'immigrazione del proprio gruppo etnico, immagine speculare dell'opposizione su base di gruppo a tale immigrazione.

Infatti, se si segue questa logica sino alla sua conclusione, è irrazionale che qualcuno rivendichi qualsiasi interesse di gruppo. E se si respinge l'idea di individuali differenze genetiche, risulta anche irrazionale cercare di favorire gli interessi individuali, per esempio, il tentare di immigrare come individuo. Infatti, se si accettano questi presupposti, la nozione di conseguenze genetiche e perciò di evoluzione umana passata e presente diventa irrazionale; l'idea che sia razionale è semplicemente un'illusione creata forse da adattamenti psicologici i quali sono senza alcuna funzione evolutiva significativa nel mondo contemporaneo. Si potrebbe notare che questa ideologia rappresenta la conclusione finale delle ideologie anti-evoluzione esaminate in questo volume. Questi movimenti intellettuali hanno affermato che la ricerca scientifica dimostra che qualsiasi importante differenza tra etnie o individui è da attribuire alla variazione ambientale, e che le differenze genetiche sono insignificanti.

Ma in tutto ciò c'è una colossale ironia: se è vero che la vita sia priva di significato evolutivo, come mai i sostenitori di queste ideologie le hanno propagate con così tanta intensità e con metodi così consapevolmente politici? Come mai molte delle stesse persone si sono identificate con il proprio gruppo etnico e i suoi interessi, e come mai molti di loro hanno insistito sul pluralismo culturale e la sua approvazione dell'etnocentrismo di gruppo minoritario come assoluti morali? In base ai loro stessi presupposti, ciò non è che un gioco senza senso. Non dovrebbe importare a nessuno chi vince o chi perde. È possibile naturalmente che ci entrino l'inganno e l'autoinganno. Si è richiamata l'attenzione (p. 195) sulla centralità dell'obiettivo di far credere ai popoli di origine europea degli Stati Uniti che il preoccuparsi per la loro eclissi demografica e culturale sia irrazionale e sintomo di una psicopatologia.

Partendo dal presupposto che la variazione genetica intragruppo e intergruppo persista e che non sia del tutto insignificante (ovvero, che l'evoluzione sia un processo tuttora in corso), è chiaro che il principio di un'immigrazione relativamente illimitata, almeno sotto le condizioni prevalenti nelle società occidentali del tardo XX secolo, è collegato con l'altruismo da parte di certi individui e determinati gruppi. Cionondimeno, sebbene il successo dei movimenti intellettuali esaminati in questo volume dimostri che la gente può essere indotta a mostrarsi altruista verso altri gruppi, ho qualche dubbio che tale altruismo continuerà se diventerà evidente che lo status e il potere politico dei gruppi di origine europea sono in calo mentre cresce il potere di altri gruppi. In base sia alla teoria che la ricerca dell'identità sociale si prevede che man mano gli altri gruppi diventeranno più potenti e salienti nella società multiculturale, diventeranno sempre più uniti i popoli di origine europea degli Stati Uniti; tra questi popoli influenze contemporanee che creino divisione quali questioni su orientamento sessuale, genere, differenze di ceto sociale o di religione, saranno sempre più percepite

325

come insignificanti. Alla fine questi gruppi formeranno un fronte unito e un orientamento politico collettivista rispetto agli altri gruppi etnici. Se sarà possibile, gli altri gruppi verranno espulsi o si creeranno delle partizioni, e le società occidentali subiranno un altro periodo di medievalismo.

Gli interessi ebraici nella politica immigratoria costituiscono un esempio dei conflitti di interessi tra ebrei e gentili sulla costruzione della cultura. Questo conflitto di interesse si estende ben oltre la politica immigratoria. La rivoluzione contro culturale degli anni 1960 è sempre più riconosciuta come uno spartiacque nella storia degli Stati Uniti. Una tale concettualizzazione è compatibile con il lavoro di Roger Smith (1988) il quale dimostra che prima che trionfasse il modello culturale pluralista sull'onda della rivoluzione contro culturale degli anni 1960, c'erano tre modelli di identità americana concorrenti: il retaggio individualista "liberale" dell'Illuminismo basato sui "diritti naturali"; l'ideale "repubblicano" di una società coesa, socialmente omogenea (ciò che ho identificato come la prototipica organizzazione sociale occidentale di armonia gerarchica); il filone "etnoculturale" che sottolinea l'importanza dell'etnicità anglosassone nella creazione e la preservazione delle forme culturali americane.

Dalla presente prospettiva non esiste alcun conflitto fondamentale tra le ultime due fonti di identità americana; è ben possibile che l'omogeneità sociale e l'armonia gerarchica siano più facilmente realizzabili con una società etnicamente omogenea di popoli derivati dalla zona culturale europea. Infatti, nel confermare l'esclusione cinese nel XIX secolo, il giudice Stephan A. Field fece notare che i cinesi non erano assimilabili e avrebbero distrutto l'ideale repubblicano di omogeneità sociale. Come indicato sopra, l'immettere di popoli non europei, e particolarmente quelli di origine africana, in forme culturali peculiarmente occidentali è profondamente problematico.

Come discusso più volte in questo volume, l'individualismo radicale inerente all'ideale illuministico di diritti individuali è particolarmente problematico come fonte di stabilità a lungo termine in una società occidentale per via del rischio di invasione e di dominio dalle strategie di gruppo quale il giudaismo e la possibilità dell'abbandono da parte dell'élite gentile degli ideali rappresentati negli altri due modelli di organizzazione sociale. È probabile che questi ultimi due fenomeni in particolare distruggano la coesione sociale, talmente centrale alle forme occidentali di organizzazione sociale. Come osserva Smith, le origini delle trasformazioni della società americana nell'epoca post guerra civile sono riconducibili all'ideale culturale "liberale" il quale "si opponeva alla schiavitù, favoriva l'immigrazione, e incoraggiava l'iniziativa privata tutelando al contempo i diritti di proprietà" e che rappresentava una grave minaccia alla vita collettiva a base della civiltà americana.

È proprio a questo retaggio liberale della civiltà americana che i movimenti intellettuali ebraici esaminati in questo volume sono ricorsi nel giustificare l'immigrazione illimitata e la perdita di omogeneità sociale rappresentata dalla forza unificatrice

326

della religione cristiana. Come dichiarò Israel Zangwill promovendo una strategia ebraica a sostegno dell'immigrazione illimitata, "dite loro che stanno distruggendo degli ideali americani" (si veda p. 267). Ne conseguì che si creò un nuovo ideale americano in completo disaccordo con le fonti storiche dell'identità americana:

Questo ideale porta avanti il cosmopolitismo, la tolleranza, e il rispetto della libertà umana della più antica tradizione liberale, e può essere legittimamente definito una versione moderna dell'ideale liberale. È nuovo, tuttavia, nel suo rifiuto degli elementi giusnaturalisti assolutisti del liberalismo lockeano in favore del moderno pragmatismo filosofico e il relativismo culturale. E uno dei suoi più importanti architetti, il filosofo Horace Kallen, sosteneva che il pluralismo culturale riconosce meglio la socialità umana, i nostri attaccamenti costitutivi a distinti gruppi etnici, religiosi, e culturali. Vede perciò l'America come una "democrazia di nazionalità, collaborando in modo volontario e autonomo attraverso istituzioni comuni nell'impresa di autorealizzazione tramite il perfezionamento degli uomini a seconda del loro tipo" (Kallen 1924, 124). Dal momento che a tutti i gruppi e individui vanno garantite pari opportunità per realizzare i propri destini, il retaggio di discriminazioni legali, razziali, etniche e sessuali della nazione è inaccettabile secondo l'ideale culturale pluralista. Al contempo, non si deve cercare in alcun modo di trasformare l'uguaglianza in uniformità, insistere che tutti rientrino in una forma americanizzata standard.

L'ideale del pluralismo culturale democratico finalmente acquistò importanza nella legge pubblica americana negli anni 1950 e particolarmente negli anni 1960, trovando espressione nel 1964 Civil Rights Act [Legge sui diritti civili del 1964: N.d.T.], il liberatore 1965 Immigration and Naturalization Act [Legge sull'immigrazione e sulla naturalizzazione del 1965: N.d.T.], il 1965 Voting Rights Act [Legge sui diritti di voto del 1965: N.d.T.], in nuovi programmi atti a fornire curricoli educativi più in armonia con il variegato patrimonio culturale della nazione, in elezioni e pubblicazioni governative bilingue, e in provvedimenti di azione positiva. (Smith 1988, 246)

All'interno di questa prospettiva, c'è tolleranza per diversi gruppi ma ne consegue che si tende a "deprecare l'importanza o perfino l'esistenza di una comune identità nazionale" (Kallen 1924, 59). Kallen, naturalmente, aveva una forte identità ebraica e sionista, e non è affatto sorprendente che il suo ideale culturale per gli Stati Uniti rappresentasse una forma non occidentale di organizzazione sociale che si accordava con gli interessi ebraici e comprometteva gli interessi dei popoli

327

di origine europea degli Stati Uniti. È una forma sociale che garantisce la continuata esistenza del giudaismo come categoria sociale e come coeso gruppo etnico mentre al contempo, date le caratteristiche degli ebrei, garantisce agli ebrei una preminenza economica e culturale. Le politiche pubbliche basate su questa concettualizzazione sta avendo l'effetto a lungo termine previsto di emarginare i popoli di origine europea degli Stati Uniti sia in termini culturali che demografici. Dal momento che i gruppi di origine europea sono meno organizzati e meno coesi degli ebrei e che si è eretto uno Stato terapeutico per contrastare le espressioni di etnocentrismo europeo-americano, solleva la reale possibilità che nel lungo termine gli americani europei si troveranno atomizzati, politicamente impotenti, e privi di qualsiasi identità di gruppo effettiva.

Il conflitto di interessi tra ebrei e gentili nella creazione della cultura va ben oltre il promuovere l'ideale multiculturale. Poiché sono molto più predisposti geneticamente a una strategia riproduttiva ad alto investimento rispetto ai gentili, gli ebrei possono mantenere la loro strategia riproduttiva ad alto investimento anche nell'assenza dei tradizionali sostegni culturali occidentali per l'alto investimento genitoriale (cap. 4). Come fa notare Higham (1974, 173), l'idealizzazione culturale di un'etica personale essenzialmente ebraica di edonismo, ansia, e intellettualità fu a scapito della più vecchia etica rurale di asceticismo e ritengo sessuale.

Inoltre, i tradizionali sostegni occidentali per l'alto investimento genitoriale erano radicati nell'ideologia religiosa e sono difficilmente realizzabili, suppongo, in un ambiente post-religioso. Cionondimeno, come fa notare Podhoretz (1995, 30), fatto sta che intellettuali ebraici, organizzazioni ebraiche come l'AJCongress, e organizzazioni di dominio ebraico come l'ACLU hanno ridicolizzato le credenze religiose cristiane, cercato di minare la forza pubblica del cristianesimo, o sono stati all'avanguardia della lotta per abbattere le

restrizioni sulla pornografia. Per di più, si è visto che la psicoanalisi in quanto movimento intellettuale di dominio ebraico si è rivelata un componente determinante di questa guerra contro i sostegni culturali gentili per la genitorialità ad alto investimento. Mentre gli ebrei, per via della loro forte tendenza geneticamente condizionata all'intelligenza e l'alto investimento genitoriale, sono riusciti a prosperare in questo milieu culturale, altri settori della società non hanno avuto lo stesso esito; ne consegue che si è aperto un divario sempre più grande tra il successo culturale degli ebrei e quello dei gentili il che è un disastro per la società nel suo insieme.

È ben possibile che la rivoluzione controculturale degli anni 1960 si riveli incompatibile con le tradizionali libertà americane. Le tradizionali libertà americane come quella della libertà di parola garantita dal Primo emendamento (derivata dal filone liberale illuministico dell'identità americana) hanno chiaramente facilitato interessi specificamente ebraici nella creazione della cultura, interessi che confliggono con la possibilità di creare

328

una società coesa costruita intorno all'alto investimento genitoriale. Dato che i media popolari e l'attuale ambiente intellettuale delle università prosperano sulla libertà di produrre messaggi socialmente nocivi, i movimenti politici che cercheranno di ricostruire i tradizionali pilastri culturali occidentali per l'alto investimento genitoriale senz'altro si vedranno costretti a limitare certe tradizionali libertà americane (si veda, p. es., Bork 1996). I pilastri culturali che reggono l'alto investimento genitoriale agiscono come forze di controllo sociale esterne massimizzando l'alto investimento genitoriale tra tutti i segmenti della popolazione, anche coloro che per motivi genetici o ambientali sono relativamente poco propensi a seguire tali pratiche (MacDonald 1997, 1998b). Senza simili controlli sociali, è assolutamente prevedibile che aumenterà la disorganizzazione sociale e la società nel suo insieme continuerà a decadere.

Cionondimeno, la continuità delle forme peculiarmente occidentali di organizzazione sociale rimarranno una questione rilevante anche a prescindere dagli aspetti della concorrenza etnica. Ho sottolineato che esiste un conflitto intrinseco tra il multiculturalismo e l'universalismo occidentale e l'individualismo. Perfino se l'universalismo occidentale riconquistasse il suo imperativo morale, resta una questione aperta se tutta l'umanità sarebbe disposta o capace di far parte di questo tipo di cultura. L'universalismo è una creazione europea, e non si sa se una tale cultura possa durare per un lungo periodo di tempo in una società non di maggioranza etnica europea. Quando il multiculturalismo non viene promosso in modo esplicito, la retorica a favore dell'immigrazione ha tipicamente adottato un'ambientalismo radicale nel quale tutti gli esseri umani sono rappresentati come portatori delle stesse potenzialità e trasformabili in uguale misura in membri funzionanti delle società universaliste e individualiste occidentali. Questa premessa è molto discutibile. Infatti, si potrebbe dire che il presente volume insieme a *PTSDA* e *SAID* testimoniano l'esistenza di tendenze antioccidentali profondamente radicate tra i gruppi umani. Visto che un gran numero di culture umane ha una forte somiglianza con le tendenze collettiviste, antiassimilatorie presenti nella cultura ebraica, similmente è molto probabile che molti dei nostri attuali immigrati non possano o non vogliano accettare le fondamentali premesse di una società universalista, individualista, e culturalmente omogenea.

Infatti, ci sono buoni motivi per supporre che le tendenze occidentali all'individualismo siano uniche e basate su degli evoluti adattamenti psicologici (si veda *PTSDA*, cap. 8). Questa prospettiva genetica ipotizza che l'individualismo, come molti altri fenotipi interessanti per gli evoluzionisti (MacDonald 1991), dimostra della variazione genetica. In *PTSDA* (cap. 8) ho ipotizzato che i progenitori delle popolazioni occidentali si evolvessero in gruppi isolati a bassa densità demografica. Tali gruppi dovevano essere comuni nella zone settentrionali, caratterizzate da condizioni ecologiche rigorose, quali quelli prevalenti durante l'Era glaciale (si veda Lenz 1931, 657). In condizioni ecologiche avverse, gli adattamenti sono più indirizzati ad affrontare

329

l'ambiente fisico che non alla concorrenza con altri gruppi (Southwood 1977, 1981). Un tale ambiente implica una minore pressione selettiva per gruppi etnocentrici e collettivisti come quelli esemplificati dal giudaismo storico. Le concettualizzazioni evolutive dell'etnocentrismo sottolineano l'utilità dell'etnocentrismo nella concorrenza di gruppo. L'etnocentrismo non avrebbe alcuna rilevanza nell'affrontare l'ambiente fisico, e un tale ambiente non potrebbe sostenere gruppi grandi.

Si è visto che l'individualismo occidentale è strettamente legato al pensiero scientifico e le strutture sociali basate sull'armonia gerarchica, l'egalitarismo sessuale, e forme di governo democratiche e repubblicane. Queste tendenze esclusivamente occidentali fanno pensare che la reciprocità sia una ben radicata tendenza occidentale. Le forme politiche occidentali, dalle tradizioni democratiche e repubblicane della Roma e Grecia antiche passando per l'armonia gerarchica del Medioevo occidentale fino ai governi democratici e repubblicani moderni, danno per scontata la legittimità di un pluralismo di interessi individuali. All'interno di queste forme sociali esiste una tendenza a dare per scontata la legittimità degli interessi e i punti vista altrui in una maniera estranea alle strutture sociali collettiviste e dispotiche che caratterizzano gran parte del resto del mondo.

Un altro componente cruciale della base evolutiva dell'individualismo consiste nell'elaborazione del sistema affettivo umano come sistema individualistico per la formazione di legami di coppia, sistema che a una generazione di intellettuali ebraici emergendo dal ghetto aveva sembrato così strano da essere teorizzato come una tenue facciata dietro la quale si nascondeva una profonda psicopatologia (Cuddihy 1974, 71). Questo sistema è individualistico nel senso che non è basato su controlli sociali esterni, imposti dal gruppo o per dettame familiare, ma, piuttosto come il ruolo intrinsecamente motivato dell'amore romantico nel rinsaldare rapporti

riproduttivi (si veda pp. 136-139). La questione è importante perché le culture occidentali sono tipicamente caratterizzate come relativamente individualistiche rispetto ad altre società (Triandis 1995), e ci sono buoni motivi per supporre che il sistema affettivo sia concettualmente legato all'individualismo, ovvero, che si tratti di un sistema che tende all'organizzazione familiare nucleare anziché quella estesa. Triandis (1990) riscontra che le società individualiste pongono molto più enfasi sull'amore romantico che non le società collettiviste, e le culture occidentali hanno in effetti dato maggiore importanza all'amore romantico rispetto ad altre culture (si veda *PTSDA*, cap. 8; MacDonald 1995b, c; Money 1980). Questo sistema è altamente elaborato nelle culture occidentali sia negli uomini che nelle donne, ed è psicometricamente legato all'empatia, altruismo, e attenzione verso gli altri. Individui che registrano alti punteggi su questa scala di valori caratteriali – donne per la maggior parte – sono patologicamente inclini al comportamento altruistico, accudente, e dipendente (si veda MacDonald 1995a). In un'interpretazione evolutiva, l'elaborazione relativamente più grande di questo sistema nelle donne è prevedibile, dato il maggiore ruolo femminile nel dare accudimento e in quanto meccanismo discriminante in rapporti di formazione della coppia. Una simile prospettiva anche spiega il molto discusso gap di genere nel comportamento politico nel quale le donne sono più portate a

330

votare candidati dalle posizioni progressiste sulle questioni sociali. Le donne più degli uomini abbracciano posizioni politiche che minimizzano anziché accentuano le differenze tra individui e gruppi (Pratto, Stallworth & Sidanius 1997).

In ambienti ancestrali questa sistema era altamente adattivo, ne risultava una tendenza verso la formazione della coppia e l'alto investimento parentale, insieme a intrinsecamente motivati rapporti di stretta amicizia e fiducia. Questo sistema continua a essere adattivo nel mondo contemporaneo nel suo ruolo di sostegno all'alto investimento parentale, ma si vede benissimo che la relativa ipertrofia di questo sistema può trasformarsi in comportamento maladattivo quando un sistema ideato per empatia, altruismo, e accudimento di familiari e altri in un gruppo strettamente imparentato viene indirizzato verso il mondo al di fuori della famiglia.¹⁸¹

L'implicazione è che le società occidentali sono suscettibili a invasione da parte di culture non occidentali capaci di manipolare le tendenze occidentali verso la reciprocità, l'egalitarismo, e gli stretti rapporti affettivi in tale maniera da dare origine a un comportamento maladattivo nei popoli di origine europea al centro di tutte le società occidentali. Dal momento che gli interessi e i punti di vista altrui sono considerati legittimi, le società occidentali hanno sviluppato isolatamente un discorso morale e religioso di altri principi morali, come nel caso degli argomenti contro la schiavitù che caratterizzavano gli abolizionisti del XIX secolo e del discorso contemporaneo sui diritti degli animali. Tale discorso è diretto a principi morali universali – ovvero, principi che sarebbero considerati giusti da qualsiasi osservatore razionale, disinteressato. Ne consegue che, nel suo importante volume, *Theory of Justice* (Teoria della giustizia: N.d.T.), John Rawls (1971) sostiene che la giustizia come moralità obiettiva è solo raggiungibile dietro un “velo di ignoranza” nel quale lo status etnico delle parti contendenti è irrilevante a considerazioni di giustizia o di moralità.

È questa la tradizione intellettuale che è stata effettivamente manipolata da attivisti intellettuali ebraici come Israel Zangwill e Oscar Handlin, i quali hanno sottolineato che nel creare le politiche immigratorie i principi occidentali di moralità e *fair play* rendono impossibile la discriminazione contro qualsiasi gruppo etnico o individuo. Visto dal punto di vista di un indigeno africano del Kenya, qualsiasi politica che privilegi l'Europa nord-occidentale non è capace di reggere il principio che tale politica sia accettabile a un osservatore razionale, disinteressato. Poiché l'universalismo occidentale non incide sugli atteggiamenti di Zangwill e Handlin verso il proprio gruppo, tuttavia, si possono permettere di ignorare le implicazioni del pensiero universalista per ciò che concerne il sionismo e altre espressioni del particolarismo ebraico. In virtù della sua politica ufficiale riguardo al retroterra genetico e culturale di potenziali immigrati, Israele non si troverebbe esposto nella stessa maniera all'invasione da parte di una strategia di gruppo straniera.

A dire il vero, si potrebbe notare che nonostante il fatto che un importante tema dell'antisemitismo sia stato quello di sottolineare i tratti caratteriali negativi degli ebrei e la loro

331

prontezza nello sfruttare i gentili (*SAID*, cap. 2), un tema ricorrente dell'attività intellettuale ebraica dall'Illuminismo in poi è stato quello di rappresentare gli interessi etnici ebraici e lo stesso giudaismo come l'incarnazione di una visione morale unica e insostituibile (*SAID*, capp. 6-8) – termini che enfatizzano la singolare attrattiva della retorica della moralità dell'osservatore disinteressato tra i pubblici occidentali.

Ne consegue che resta dubbio se le società individualiste occidentali siano capaci di difendere i legittimi interessi dei popoli di origine europea. Un importante tema accennato in diverse occasioni in questo volume e in *PTSDA* (cap. 8) e *SAID* (capp. 3-5) è quello della singolare vulnerabilità delle società individualiste all'invasione di gruppi coesi come quello rappresentato storicamente dal giudaismo.

Significativamente, il problema dell'immigrazione di popoli non europei non è limitato agli Stati Uniti ma rappresenta un grave e sempre più controverso problema nell'intero mondo occidentale e da nessun'altra parte: solo i popoli di origine europea hanno aperto le porte agli altri popoli del mondo e ora corrono il pericolo di perdere il controllo di territori occupati da centinaia di anni. Le società occidentali hanno tradizioni di umanesimo individualista che rendono problematica la restrizione dell'immigrazione. Nel XIX secolo,

per esempio, in due occasioni la Corte suprema respinse leggi di esclusione cinese in base al fatto che erano dirette contro un gruppo, non un individuo (Petersen 1955, 78).

Lo sforzo di creare una base intellettuale per la restrizione dell'immigrazione era tortuoso; entro il 1920 era basato sulla legittimità degli interessi etnici degli europei nord-occidentali e aveva delle connotazioni del pensiero razzialista. Entrambi queste idee erano difficile da riconciliare con la dichiarata ideologia politica e umanitaria di una società repubblicana e democratica nella quale, come sottolineavano attivisti pro-immigrazione come Israel Zangwill, l'appartenza al gruppo razziale o etnico non aveva alcuna sanzione intellettuale ufficiale. La sostituzione di queste affermazioni di autointeresse etnico con un'ideologia di "assimilabilità" nel dibattito sulla legge McCarran-Walter era interpretata dai suoi oppositori come poco più di una copertura per "razzismo". Alla fine, questa tradizione intellettuale crollò principalmente a causa dell'offensiva dei movimenti intellettuali esaminati in questo volume, e crollò pertanto una colonna portante della difesa degli interessi etnici dei popoli di origine europea.

Le attuali tendenze fanno pensare che a meno che l'ideologia dell'individualismo venga abbandonata non solo dalle minoranze multiculturali (i quali sono stati incoraggiati a favorire i propri interessi di gruppo da una generazione di intellettuali americani) ma anche dai popoli di origine europea dell'Europa, Nordamerica, Nuova Zelanda, e Australia, il risultato finale sarà una sostanziale diminuzione dell'influenza genetica, politica, e culturale di questi popoli. Sarebbe un'abdicazione di un tale potere senza precedenti, e certamente nessun evoluzionista prevederebbe una simile abdicazione senza almeno una fase di resistenza da parte di una parte significativa della popolazione. Come indicato sopra,

332

ci si aspetta che i popoli di origine europea mostrino infine un po' della grande flessibilità mostrata dagli ebrei nel corso della storia nel promuovere determinate forme politiche che meglio rispondono ai loro attuali interessi. La previsione è che dei segmenti dei popoli di origine europea alla fine si renderanno conto che l'ideologia del multiculturalismo che quella dell'individualismo de-etnicizzato non hanno giovato e tuttora non giovano ai loro interessi.

Se l'analisi dell'antisemitismo presentata in *SAID* si rivelerà corretta, la prevista reazione emulerà certi aspetti del giudaismo tramite l'adozione di ideologie e organizzazioni collettiviste che beneficino il gruppo. La natura teoricamente sottodeterminata dei processi di gruppo umani (*PTSDA*, cap. 1: MacDonald 1995b) fa sì che non è possibile prevedere in modo dettagliato se la strategia reattiva basterà a stabilizzare o invertire l'attuale declino dei popoli europei nel Nuovo mondo e, a dire la verità, nelle loro patrie ancestrali; se il processo degenererà in un movimento reazionario autodistruttivo così come accadde con l'Inquisizione spagnola; o se darà inizio a un moderato e permanente abbandono dall'individualismo radicale verso una strategia di gruppo sostenibile. Ciò che è certo è che l'antica dialettica tra il giudaismo e l'Occidente continuerà per l'immediato futuro. È ironico che, qualsiasi sarà la retorica antisemitica adottata dai leader di questi movimento difensivi, si vedranno costretti a emulare certi elementi chiave del giudaismo in quanto strategia evolutiva di gruppo. Un simile mimetismo porterà, ancora una volta, a una "giudaizzazione" delle società occidentali non solo nel senso che l'organizzazione sociale diventerà più orientata verso il gruppo ma anche nel senso che ci sarà una accresciuta consapevolezza di se stessi come ingroup valutato positivamente e di altri gruppi umani come outgroup concorrenti, valutati negativamente. In questo senso che il declino dei popoli di origine europea continui senza tregua o venga arrestato, costituirà un profondo impatto del giudaismo come strategia evolutiva di gruppo sullo sviluppo delle società occidentali.

Questo libro è il volume finale nella serie sul giudaismo come strategia evolutiva di gruppo. Un futuro libro comparativo, tentativamente intitolato *Diaspora Peoples* [I popoli di diaspora: N.d.T.], estende l'analisi a gruppi oltre a quello degli ebrei e i popoli europei – rom, assiri, cinesi della diaspora, parsi, e sikh, tra altri. Verificherà la misura nella quale i concetti e le analisi utilizzati in questa serie allargano la nostra conoscenza dell'interazione, la collaborazione, e la concorrenza di gruppo, e perciò dell'evoluzione umana in generale.

333